

LA BELLA CARMELINA
BALLA ANCORA
PER L'IMPERATORE



CENTRO DOCUMENTALE
DELL'ISOLA DI CAPRI

L'archeologo e la ballerina

Giuseppe Aprea
L'ISOLA - luglio 2003



Quella volta che aveva danzato per l'imperatore di Germania ed il suo seguito, Carmelina aveva superato sé stessa. Guglielmo II, il burbero kaiser Guglielmo, ne era rimasto letteralmente abbagliato. Affascinato dalla grazia dei movimenti e dalla bellezza selvaggia della donna. Aveva ringraziato col pensiero una delle *ciucciare* incontrate la mattina precedente, quando era sbarcato a Marina Grande e aveva proseguito per Anacapri per far visita dalla sua amica Vittoria, principessa reale di Svezia. Mentre lo aiutava a salire in groppa all'asino, la popolana gli aveva parlato di una piccola osteria col vino buono. Lassù, (gli aveva fatto segno con la mano) sulla montagna, ai piedi del palazzo di *Timberio*. Lì si ballava la più bella tarantella del Golfo di Napoli.

Nel 1904, Carmela Cerrotta è per tutti, a Capri, la Bella Carmelina. E' la più famosa danzatrice di tarantella dell'isola. Anzi, la sua fama ha da tempo varcato le scogliere dell'isola. Possiede una piccola osteria in prossimità del famoso Salto, lo strapiombo dal quale la leggenda vuole che Tiberio facesse precipitare gli schiavi maldestri o chiunque attentasse alla sua quiete. A vederla da vicino, è solo una casuccia di contadini. Un

fumaiolo arrugginito, una rosa gialla abbarbicata ad un muro, sul pozzo un vecchio gatto addormentato a un occhio solo. A pochi passi ci sono i resti dell'antico faro di Villa Jovis, dalla cui luce il mondo prese ordini per dieci lunghi anni, dal 27 al 37 dell'era di Cristo. Un po' più in alto, affacciata sul mare, la chiesetta della Madonna del Soccorso, cara ai pescatori e ai marinai, che la salutano al passaggio con le barche nelle bocche dell'isola.

Carmela è piccola, bella, sensuale. Di una bellezza severa e antica, quasi primordiale. La pelle scura e saracena, gli occhi neri e profondi e due cerchi d'oro agli orecchi fanno di lei la regina zingara del monte

Tiberio. Sì, però che regina, è anche l'ultima triste. Lo dice lei so *'a schiava e maestà'*", racconta principe Umberto vista danzare, col ondeggiare tra le anche a lui, come che affrontano la per applaudirla al



Carmelina, oltre anche l'ultima dell'imperatore stessa, a tutti. *"Io l'imperatore,* nel 1929 anche al che l'ha appena tamburello che le dita. Confida fosse uno dei tanti ripida salita solo chiaro di luna, che

lo spirito di Tiberio lei lo vede spesso. Lo osserva aggirarsi ancora tra le rovine della sua dimora caprese. Ma solo al tramonto, quando i *forastieri* vanno via. E' un'anima inquieta, infelice, così com'era nel suo soggiorno a Capri. Lei lo incontra spesso, Tiberio. E solo a lei, schiava fedele, l'imperatore apre il suo animo. Delle sue angosce nascoste, dei dubbi, persino dei suoi pensieri più perversi, lei tutto sa. Da Carmela si beve il vino rosso della vigna di Raffaele, suo compagno di vita. E' il vino di Tiberio, che Norman Douglas non ama fino in fondo, ma beve quando è in buona compagnia. L'osteria è famosa anche per una speciale, sontuosa macedonia, in cui pesche, percoche col pizzo, pere e melone fanno il bagno nel vino bianco fresco. Non

c'è quasi ospite che non ne ordini una brocca. I più la sorseggiano nel silenzio incantato del mare sottostante. Alcuni invece se la gustano tra una pagina e l'altra pagina dei libri di Tacito e di Svetonio, che Carmela tiene in bella vista su di una mensola. A mò di specchietto per le allodole, dicono i maligni.

Mezzanotte è l'ora della tarantella. Sul focolare si spengono gli ultimi carboni e il tamburello si mette a suonare antico nelle mani di una vecchia donna, in un angolo. Ecco, Carmelina la Bella ora danza. E' scalza, leggera, felice. Scuote forte le nacchere, volteggiando nell'aria, si dà, si nega, si lega al compagno. Un ultimo, vorticoso volteggio e la magia è compiuta. Poi, c'è solo il respiro affannoso dei ballerini. Il pubblico applaude.

* * *

Nel maggio del '32 l'incanto si rompe, all'improvviso. Giunge a Capri Amedeo Maiuri, incaricato della direzione di una nuova campagna di scavi a villa Jovis. Per la danzatrice di tarantella è un brutto colpo.

Maiuri è già un archeologo famoso. La scoperta dell'antro della Sibilla Cumana ha coronato una carriera già ricca di successi. Pompei, Ercolano, e poi, in Grecia, le isole del Dodecanneso, l'Anatolia: l'Europa intera ne apprezza il valore. E' nato in Ciociaria, terra di archeologi e porchetta: il suo paese natio è Veroli, nel cuore degli antichi possedimenti dei Benedettini. Ricopre in quel momento incarichi di alto prestigio: è Soprintendente alle Antichità della Campania, Direttore del Museo Archeologico di Rodi, docente di Antichità Pompeiane ed Ercolanensi all'Università di Napoli. E' insomma quel che si dice la persona giusta. Ma per Carmelina, la bella Carmelina, è un nemico.

La febbre delle ricerche, come la chiama Maiuri stesso nel suo Breviario di Capri, sconvolge il silenzio dei luoghi cari alla danzatrice di tarantella. Li violenta, li interpreta, infine li trasforma. Dopo un anno, un lungo anno di lavoro "senza tregua" "con nubi di polvere, cigolio di ferri, sassi che rotolano per il balzo pauroso della rupe" il miracolo avviene.



L'archeologo Amedeo Maiuri

Pian piano, sotto il giallo delle ginestre, riemergono nuove testimonianze dell'antica, sfarzosa dimora romana. Un'emozione intensa accompagna gli scavatori nella scoperta delle cucine imperiali, della zona delle terme, della terrazza dell'*ambulatio*, dello *specularium*. Fino allora sepolti. Rivive dopo duemila anni l'intera ala ovest della villa, ignorata persino dagli appassionati archeologi del passato: i Giraldi, i Feola, i Bonucci. La lunga scala a gradoni costruita nell'Ottocento, che nasconde un così grande tesoro, viene demolita e ricostruita in altro luogo.

Grande intuizione, grande opera. Grazie a Maiuri l'eremo di Tiberio risplende di nuova grandezza. Dietro l'*opus reticulatum*, però, non si ode più il suono del tamburello. E anche le nacchere tacciono, offese. Per un lungo, polveroso anno, tra l'archeologo e la danzatrice di tarantella è guerra fredda. "Vigilia d'armi", la chiama Maiuri nel suo libro, nel bel capitolo dedicato alla Bella Carmelina.

Di sera l'Osteria di Carmela ha nuovi clienti, assai diversi dai viaggiatori incantati del passato: sono gli operai scavatori, "storditi di sole e di povere". Per mesi e mesi la donna li attende al passaggio, quand'è sera.

Li aspetta sulla porta. Fiasco e bicchieri già sul tavolo. Ecco, si siedono a prendere il fresco. Li scruta, ne ascolta i silenzi. Sorride nervosa. Diffida, sospetta. Offre un altro bicchiere. Che sarà del suo regno? Affacciato alla loggia imperiale, l'archeologo osserva la danzatrice triste. E ne sente l'angoscia: "Rispettavo il tuo dolore di veder scomparire la fisionomia familiare dei luoghi, di veder svelato crudelmente il mistero che la tua fantasia aveva animato di immagini e visioni di grandezza e ricchezza" annota nel Breviario. Nel luglio del '33 il lavoro di scavo è compiuto; la sistemazione estetica (arborea) dei luoghi richiede ancora due anni. Nel '38, infine, l'imponente Villa di Giove viene ufficialmente inaugurata alla presenza del ministro fascista Bottai. L'intera isola partecipa ai fantasmagorici festeggiamenti per il Bimillenario Augusteo. Arriva il 1939 e porta con sé la guerra. Carmelina balla ancora. Ora c'è Göring, poi gli alleati verranno a far festa. La sua bellezza è un ricordo antico, la leggenda della ancella di Tiberio ormai appassita. Cosa rimane dell'antico splendore?

L'archeologo torna a Capri a guerra finita e la incontra lungo la salita per la Villa di Giove. Fa fatica a riconoscerla. Ha "una veste bigia, una sporta nella mano, un povero cane spelacchiato tenuto con una cordicella al guinzaglio". Non è più l'"*ostiaria*" che s'incupiva al suo passaggio, tanti anni prima. Non più "la custode della villa imperiale". Quella che incontra per via gli sembra "una penitente che sale alla cappella della Madonna, lassù fra le rovine". Il volto è rugoso, gli occhi hanno perso la loro fierezza. Un vecchio *maccaturo* le nasconde i capelli ingrigiti. Dell'antica, brillante, immaginosa favella rimane ben poco. Ancora un bicchiere del vino di Tiberio, sorseggiato tra i ricordi. E poi l'addio.

L'archeologo e la danzatrice non si rivedranno più. Maiuri riceve la cittadinanza onoraria dell'isola nel '62; oggi porta il suo nome il panoramico viale che conduce alla Villa. Carmelina è morta dodici anni prima. A settantacinque anni. Suicida. Prima di volare sul selciato della strada ha distrutto a colpi di forbice le sue preziose vesti di ballerina di tarantella. "Suicida come diciannove secoli prima Cocceio Nerva, giureconsulto di Tiberio" scrive Maiuri sul Corriere della Sera.

TRAGEDIA A CAPRI

"Carmelina,, si è uccisa gettandosi dalla finestra

*La vecchia danzatrice, guardiana dell' Arco Naturale, aveva
tentato in un accesso di follia di fracassare la testa al marito*

CAPRI, 31. Carmelina di Capri s'è uccisa ieri nella sua isola adorata. Ma Carmelina era già morta tanti anni fa così come è morta tanta gente che ha sopravvissuto o sopravvive soltanto perché il cuore batte ancora. Ma che non vive più perché i tempi non son più suoi, perché l'ambiente che dava calore ai suoi giorni è scomparso per sempre. Avesse avuto anche meno dell'età ragguardevole che essa aveva raggiunto, Carmelina, la ballerina famosa di Capri, era morta alla «sua vita» da quando Capri non era più la meta di Re e di Principi dal nome potente e di personalità che facevano parlare di sé il mondo intero, che, accanto al loro nome, ricordava quello di una modesta figliuola di contadi-

ni, assunta a fama di donna dalla rara e fresca bellezza e di artista spontanea e fascinoso. Carmelina di Capri. Era un semplice nome ma a ricordarlo, e non ad una generazione soltanto, erano stati artisti e scrittori fra i più celebrati che non facevano altro, del resto, che ricordare una donna sorridente e applaudita dai grandi della terra che le avevano attestato anche con doni cospicui la loro ammirazione.

Da molti anni Carmelina aveva soltanto però cari ricordi di un tempo che l'aiutavano a sopravvivere. La sua Capri non c'era più, i «grandi» che ora l'affollavano riuscivano soltanto a strapparle un mesto e ironico sorriso.

Carmelina non ballava più la sua tarantella non perché

fosse vecchia ma perché era certa che nessuno avrebbe più «capito» la sua danza ricca di grazia, di ingenuità e di amore.

Fuori dal suo tempo la ballerina famosa s'era ritirata nella sua villetta in riva al mare sola, senza amici, lontana anche dai parenti quanto più le era possibile. Ma la solitudine — tremenda cosa quando essa è accompagnata da quella più sconfinata dello spirito — aveva finito per deprimere paurosamente il suo animo e Carmelina mostrava, a volte, di non avere più in ordine le sue facoltà mentali. Si era chiusa ancora più in se stessa, niente riusciva a darle per lo meno dei giorni sereni se non felici. Era rimasta a Carmelina soltanto una gelosia quasi morbosa per le

cose che le ricordavano i suoi giorni di sole, gli oggetti da lei tanto cari desiderava ammirarli lei sola, quasi che li profanasse l'occhio estraneo e, forse, incomprensivo. Soprattutto i caratteristici costumi che essa aveva indossato nelle esecuzioni più famose della sua *tarantella* erano da lei custoditi, quasi con religioso culto, nell'armadio dal quale ella ieri li ha tratti. Per distruggerli e farli sparire con lei, Carmelina, infatti, vecchia, stanca e ammalata di malinconia, maturava il proposito di accelerare la sua fine ritenendo che il suo giorno fosse già da tempo venuto. Aveva il cervello inferno, povera Carmelina, e chi sa se le potrà essere perdonato per questo la sua ribellione al volere di Dio.

Prima di morire ha voluto tagliuzzare in mille pezzi i suoi abiti famosi, nessuna dopo di lei avrebbe dovuto, e saputo più indossarli.

Poi ha schiuso la finestra sul «suo» mare dagli incredibili colori e s'è precipitata nelle acque incantate che l'hanno accolta con la dolcezza di chi sa ricambiare un grande Amore. Quando è stata tratta sugli scogli Carmelina era già spirata. Il mare che aveva tanto contribuito ad ispirarla ne aveva raccolto l'ultimo respiro.

Oggi però tutta Capri sarà ai suoi funerali.

Ulteriori particolari intorno al suicidio di «Carmelina di Capri» informano che la semidemente prima di abbandonarsi al disperato suo gesto, in un momento di morbosa esaltazione, ha colpito l'ottantenne suo marito Raffaele Salvia con un colpo contundente, mentre costui era ancora a letto. Poi, afferrata una bottiglia di vino, ne ha bevuto d'un lungo sorso tutto il contenuto precipitandosi poi dalla finestra alta sul mare cinque o sei metri.

ALFREDO SIGNORETTI

LA BELLA CARMELINA
SPINTA A MORTE
DAL DIFFAMATO IMPERATORE

Ettore Settanni
Miti uomini e Donne di Capri





La leggenda di un Tiberio crudelissimo, addirittura implacabile, nella solitudine della Villa Jovis di Capri, dove s'era ritirato da Roma in età matura, ha trovato il massimo credito e verosimiglianza *in situ*, fra gli abissi paurosi della roccia a picco sul mare, sulla quale si ergeva il palazzo imperiale. Il Tiberio sadico-cattivo, a Capri è rimasto vivo e operante grazie ad una donna singolare, dotata di rare virtù teatrali, che ha messo in scena sul posto le sue crudeltà. Modesta ma severamente bella, e chiamata appunto per questo la bella Carmelina, si riteneva addirittura partecipe del lignaggio del tanto discusso Imperatore *Timberio*, perché era nata in una casupola sulle falde della collina, il cui cortile era una loggia e un triclinium, o un ambulatorio di Villa Jovis, col pavimento a spina di pesce. Il suo lettuccio era addossato ad un muro di reticulatum, ricoperto solo in piccola parte dalle cento immaginette di santi. «Quindi, diceva la bella Carmelina, da bambina sono già stata custode del suo palazzo...E col suo consenso, perché quello lì, non era davvero il tipo da sopportare intrusi che non gli riuscivano graditi!». E, a dimostrare che il padrone, lì, era ancora e sempre lui, *Timberio*, Carmelina ritornava a rievocare la fine del pescatore dei tempi romani che, per eludere il controllo dei pretoriani severissimi, si era arrampicato su per le rupi a strapiombo sul mare, ben intenzionato di offrire personalmente all'Imperatore la più grossa aragosta pescata su questi fondi. Ebbene, per tutta risposta questi gli fece sfregare sulle spalle il crostaceo, prima di scaraventarlo, con le sue mani stesse, giù dal Salto a precipizio.

Giunta qui, Carmelina vi guardava con aria stralunata e vi poneva in termini perentori il dilemma: «Ci credete agli *spiriti*?

Se no, in questa storia di Tiberio non ci potrete mai capire niente. Carmelina si era fatta tutta da sé: la scuola, giù al paese, era troppo lontana, e perciò aveva passato tutta la sua infanzia dietro la sua pecorella fra i ruderi, ora intrecciando coroncine di fiori selvatici, ora cantando canzoncine improvvisate. La sua selvatichezza era la premessa della sua libertà. Così fino al giorno in cui un pittore e lord inglese si fermò a guardarla e la pregò di posare per uno schizzo. La giovinetta allora si specchiò in una pozza d'acqua e si accorse che era bella davvero, come le andava dicendo il forestiero.... Da quel momento il corso della sua vita cambiò. Il ritratto, esposto nel caffè Morgano, frequentatissimo di stranieri e isolani, furoreggiò. «E chi lo sapeva di questo tesoruccio che si trova sulla vostra montagna!», disse il Cancelliere della Pretura al canonico Don Costanzo. Il canonico aveva sostituito da qualche anno il fraticello, rimasto mezzo secolo lassù, sull'eremo alla sommità del Monte Tiberio, a far guardia a una Madonna messa lì dal borbonico Duca di Caserta, per epurare il burrascoso passato dei posti. Don Costanzo, che lamentava sempre che i turisti passavano indifferenti presso la cappella senza lasciarli un centesimo nella cassetta, rimase a bocca aperta: «Ma come, voi parlate di quella selvaggella?» — «Eh sì, Don Costa, se foste un altro vi daresti da fare, con quel ben di Dio che avete sottomano... Sapete come la chiamano già i forestieri? La bella Carmelina, tradotto in tutte le lingue... Mettetela a fare qualcosa, niente contro la morale, s'intende, della quale si sa che siete il guardiano più geloso... ma insegnatele, perché no? una storia sul vecchio padrone del Palazzo. Qualcosa di piccante... narrato da quella boccuccia di rosellina selvatica..» — «Il padrone mio è la Madonna, Cancellie'! Non facciamo confusioni!».

Tuttavia, Don Costanzo, chiamato Sciabolone per il lungo naso che gareggiava con la daga della guardia municipale quanto a lunghezza e spessore, rimuginò a lungo sulla cosa. Era evidente che qualcosa doveva fare, se non voleva abbandonare l'eremo in mano agli spiriti pagani rimasti ancora lassù, fra le quinte, in attesa di un cambiamento propizio... Così, chiamata la selvaticella, si decise a tenerle questo discorsetto: «Carmeli', ora ti sei fatta grande e non puoi continuare a mangiar il pane di tuo padre guadagnato duramente sul mare, pane salatissimo. Bisogna che tu ti dia da fare per aiutare lui, te e anche me, che sto qui a fare il guardiano delle vostre anime

cristiane. Si tratterà di un lavoro di poca fatica. Presso il muricciolo del Salto (un posto a picco sul mare, in cui la tradizione popolare caprese ha creduto di ravvisare il punto di dove Tiberio scaraventava giù la gente), raduna un bel mucchietto di pietre. Quando i forestieri passano di lì avviati ai ruderi, richiamali dalla tua parte e, sotto i loro occhi, getta giù un sasso dicendo poche parole, meno che puoi: «Ecco come faceva il feroce Tiberio con uomini e donne che non gli andavano a genio!».

Così incominciò il «commercio delle pietre», e a poco a poco non ci fu visitatore che non andasse a vedere come Tiberio buttava giù mezza romanità, seguendo con occhi stralunati il roteare del sasso nel vuoto e infine il suo tonfo nel mare, fra miriadi di spume d'argento. Alla fine, la bella Carmelina lo risollevava dal trauma psichico con uno dei suoi smaglianti sorrisi. Risultato? La cassetta delle offerte doveva essere svuotata parecchie volte al giorno, e naturalmente ad aiutare Carmelina ci metteva la mano anche Don Costa', che nell'affare dei sassi c'entrava anche lui, come ideatore iniziale.

Un giorno salì lassù lo scrittore inglese Norman Douglas, che mezza vita aveva dedicato alla riabilitazione del grande Imperatore solitario. E quando la bella Carmelina gli fece vedere anche a lui, con un fervore da ispirata, come si comportava quel suo «protetto» con la povera gente, l'inglese proruppe meravigliato: «Carmelina, ma che dite? Scommetto che è stato il canonico qui vicino a raccontarvi questa storiella!» La donna lo guardò con due occhi di fuoco: a forza di recitare la commedia, ne aveva fatto parte e realtà di se stessa. «Ma che dite, signurì...Ma non lo sapete che lui, Tiberio in persona, ogni notte viene qui e io lo vedo coi miei occhi? È più alto del faro qui vicino e — ora che il signore gli ha tolto ogni potere sulle creature umane — se la prende con le pietre che io preparo a lato del muretto del Salto, e le scaglia giù come faccio io di giorno, in sostituzione di quella povera gente dei tempi suoi...Poi, si calma, e se ne va soddisfatto. Ma la sera dopo ritorna più arrabbiato di prima. Il suo peccato, dal quale non si può liberare, è il suo castigo, e lo spinge a ripetere fino all'eternità il suo delitto, come un'ossessione».

Norman Douglas, sopraffatto dalla perspicacia di quell'umana interpretazione, non poté far altro che rispondere: «Ave-te ragione; la storia che vi siete fatta voi e il canonico in famiglia, è più forte di quella vera!». E così, essa continuò ad essere scodellata a quanti vennero a visitare le rovine del

palazzo dell'Imperatore: a umili «scarparielli», (i Wandervögel tedeschi), come al Kaiser Guglielmo II, a Bismarck, a Gorki, a Krupp, a D'Annunzio, al magnate Rockfeller. Nessuno, sul posto, soggiogato dagli occhi magnetici di Carmelina, ha mai dubitato che, nella sua superba interpretazione, ci fosse qualcosa di vero e di autentico. I nuovi scavi, la sistemazione di villa Jovis (che non si chiamava più il Palazzo) cambiarono molte cose lassù; tuttavia la bella Carmelina era oramai diventata parte intangibile di tanto passato. Le fu concesso il posticino che le spettava: un angoletto della vecchia casa, ora riservata al custode venuto di fuori, e alla guida.

Gli anni passarono e sfiorirono la bellezza della donna; ma ella continuò a ripetere a tutti la sua storia. I tempi però erano cambiati e la sensibilità degli uomini era stata indurita da ben altri orrori, conosciuti nell'ultima guerra. I visitatori ora l'ascoltavano con accondiscendenza, e le guide, che la «sopportavano» come pezzo inevitabile di folklore, ammiccavano ai clienti con un sorrisetto sulle labbra. Carmelina sentiva che al suo racconto mancava il sostegno del suo fascino femminile oramai dileguato, e a volte cercava furiosamente di ravvivarlo abbandonandosi a un orgiastico tam-tam sul suo tamburello ornato di sonagliere, avvolta in scialli più vaporosi di quelli della Duncan. Ma la tristezza, giorno per giorno, le appesantiva il cuore, e anche le gambe. Saliva ogni giorno al suo Salto, sempre più tardi, e faticosamente. Capiiva che la sua leggenda doveva lasciare il posto alla storia. E in una notte di sconforto estremo, ella che aveva buttato tante anime immaginarie dal Salto del Palazzo, si lanciò dal balcone di casa sua, non bastandole le forze per giungere fin lassù.

La gente del vicinato disse che era stato Tiberio stesso a gettarla giù, irritato che oramai quella storia grande e terribile su di lui, un Imperatore romano, fosse diventata in bocca alla vecchia Carmelina una fola da far ridere la gente. Altri, più razionali, dedussero che avesse voluto eliminarla, preso dalla dannazione del suo sinistro gioco, perché la donna, acciaccata dagli anni, non poteva più ammonticchiargli vicino al Salto le pietre che gli occorreavano.